

# LE RAGIONI DEL DUBBIO

## PER UNA MORALE A MISURA D'UOMO

S'intitola  
"Contro l'etica  
della verità"  
È una critica  
molto netta alle  
credenze assolute  
di ogni religione

UMBERTO GALIMBERTI

**C**ontro l'etica della verità, l'ultimo libro di Gustavo Zagrebelsky (Laterza, pagg. 172, euro 15) pronuncia finalmente una parola chiara sia contro l'etica che discende da una verità assoluta come sono solite proclamarla le religioni compresa la religione cristiana, sia contro lo scetticismo radicale tipico dell'atmosfera nichilista che caratterizza il nostro tempo. La tesi è che il dubbio, da cui discende l'etica del dialogo tra posizioni differenti e spesso contrastanti, non è il contrario della verità, ma un omaggio che le si fa a partire dal riconoscimento che la conoscenza umana non è mai una conoscenza perfetta. Come ci ricorda Jaspers nel suo grande libro *Sulla verità* (che nessun editore ha avuto ancora il coraggio di tradurre in italiano): «Noi non viviamo nell'immediatezza dell'essere, perciò la verità non è un nostro possesso definitivo. Noi viviamo nell'essere temporale, perciò la verità è la nostra via».

Lungo questa via incontriamo anche il dubbio radicale degli scettici che si astiene dall'affermare di ogni cosa che sia vera o sia

**C**ontro l'etica della verità, l'ultimo libro di Gustavo Zagrebelsky (Laterza, pagg. 172, euro 15) pronuncia finalmente una parola chiara sia contro l'etica che discende da una verità assoluta come sono solite proclamarla le religioni compresa la religione cristiana, sia contro lo scetticismo radicale tipico dell'atmosfera nichilista che caratterizza il nostro tempo. La tesi è che il dubbio, da cui discende l'etica del dialogo tra posizioni differenti e spesso contrastanti, non è il contrario della verità, ma un omaggio che le si fa a partire dal riconoscimento che la conoscenza umana non è mai una conoscenza perfetta. Come ci ricorda Jaspers nel suo grande libro *Sulla verità* (che nessun editore ha avuto ancora il coraggio di tradurre in italiano): «Noi non viviamo nell'immediatezza dell'essere, perciò la verità non è un nostro possesso definitivo. Noi viviamo nell'essere temporale, perciò la verità è la nostra via».

Lungo questa via incontriamo anche il dubbio radicale degli scettici che si astiene dall'affermare di ogni cosa che sia vera o sia falsa. Il dubbio che propone Zagrebelsky lungo il sentiero della verità non ha nulla a che fare con il dubbio scettico, perché, a differenza di quest'ultimo, non siastie-

ne dal giudizio, ma lo promuove attraverso il dialogo, con l'avvertenza che la verità a cui si giunge è suscettibile di essere di continuo riesaminata e riscoperta. Quindi relativismo, contro l'assolutismo delle religioni, e di questi tempi anche della religione cattolica.

Dico di questi tempi perché il pensiero cristiano, nelle sue più alte espressioni teologiche, ha sempre sostenuto una verità mai disgiunta dal dubbio. Agostino, ad esempio, nel *De predestinatione sanctorum* scrive che «La fede consiste nella volontà di credere». Secoli dopo Tommaso d'Aquino torna a sottolineare il carattere volontaristico dell'assenso fideistico in cui l'intelletto è «terminatus ad unum ex extrinseco (ex voluntate)» e non «ut ad proprium terminum» (ossia dell'evidenza del contenuto). Sempre Tommaso, nel *De fide*, commentando san Paolo, osserva che la fede conduce «in captivitatem omnem intellectum» cioè rende l'intelletto prigioniero di un contenuto che non è evidente, e quindi gli è estraneo (alienus), sicché l'intelletto è inquieto di fronte alla fede.

Sembra che il magistero di Rat-

**C'è anche una  
presa di distanza  
dallo scetticismo  
radicale tipico  
del nostro tempo**

zinger e dei cattolici che lo seguono e lo fanno proprio non soffra più di questa inquietudine. E allora come è possibile una convivenza o un dialogo tra i laici che cercano la verità con la cautela del dubbio e i cattolici che, accolta la verità enunciata dal magistero ecclesiastico, la assumono come assoluta e non tollerano di essere sfiorati dal minimo dubbio? Non è qui in gioco la democrazia come libero confronto di opinioni? E che ne è della tolleranza tanto rivendicata

contro il fondamentalismo, quando uno dei dialoganti si arresta ogni volta che si imbatte in una verità di fede? Ma soprattutto che significa una «verità di fede»? Non è questa una contraddizione in termini? La fede, infatti, crede perché non sa. Tra fede e sapere non c'è

quindi compatibilità. Le due cose non possono convivere usurpando l'una le prerogative dell'altro.

La verità, in quegli ambiti molto limitati in cui può essere raggiunta, è intollerante, perché non tollera posizioni diverse da quanto è stato accertato, come in matematica, in fisica, in biologia e in generale in ambito scientifico, ma la fede, proprio perché si fonda sulla volontà di credere e non su prove da chiunque verificabili, non può che essere tollerante. Dove per «tolleranza» non si intende non imprigionare o bruciare chi la pensa diversamente come accadeva una volta, ma ipotizzare che chi la pensa diversamente possa

avere un gradiente di verità superiore al proprio. Solo a queste condizioni può incominciare il dialogo e dar vita a quel tipo di convivenza che si chiama democrazia.

Su questo tema Zagrebelsky insiste con parole chiare. E da eminente giurista non può evitare di constatare il conflitto tra l'universalità della legge e la storicità delle situazioni concrete, che non è qualcosa di sporadico o di accidentale, ma una costante che ricorre con una frequenza insospettata. Quando ad esempio nella cultura d'Occidente si proclamano i diritti dell'uomo e insieme il rispetto delle differenze culturali, siamo sicuri che il contenuto concreto di questi diritti non siano le consuetudini di noi occidentali, che potrebbero benissimo sgretolarsi a contatto con le differenze culturali di cui pure proclamiamo il rispetto? E allora solo una discussione tra le culture, al termine di una storia ancora a venire, potrà dire quali universali pretesi diventeranno universali riconosciuti.